

Della stessa autrice

*I love Chanel*

*Via Chanel n°5*

Questo libro è un'opera di fantasia.  
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione  
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.  
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,  
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: novembre 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7187-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel novembre 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Daniela Farnese

# A noi donne piace il rosso



Newton Compton editori

*A Michela,  
la mia bionda preferita.*

Siamo tutti mortali fino al primo bacio  
e al secondo bicchiere di vino.

EDUARDO HUGHES GALEANO

# Capitolo uno

«**R**endimi una donna felice, dimmi che la macchina del caffè è già calda».

Eva si girò verso la porta, gli occhi assonnati pieni di mascara, fissandomi con aria sorpresa, mentre avvitava il tappo di una zuccheriera di vetro, colma fino all'orlo.

«Ti si è sballato l'orologio biologico, tesoro?», chiese sbadigliando e facendomi segno di entrare. «Non sono ancora le sette».

Ma non mi dire!

Avevo controllato il telefono ogni cinque fottuti minuti, nelle quattro miglia da casa a Union Square, da Union Square al fiume Hudson, dall'Hudson a SoHo. Tre quarti d'ora passati a fissare in continuazione lo stupido iPhone legato al braccio. Nessun messaggio di Adam.

*Zero. Nothing. Nada. Rien.*

«Non riescivo a dormire e sono andata a fare una corsetta», slacciai la giacca antivento e mi accasciai stremata su uno sgabello accanto al bancone.

Non uno squillo, un SMS, un'e-mail di scuse.

La tua ragazza esce prima dell'alba, dal suo appartamento in cui dovevi passare la notte, senza neppure abbinare leggings e maglietta, sbattendo la porta dopo una litigata furiosa, e tu non le mandi nemmeno una faccina del cazzo su WhatsApp?!

«Le persone normali, quando non riescono a dormire, prendono un tranquillante. O due tranquillanti. Due tran-

quillanti e vodka. Non vanno a correre», sentenziò la mia amica, legandosi il grembiule ricamato stile vecchia America intorno ai suoi enormi fianchi stile vecchia americana.

«Cappuccino, per favore?», piagnucolai, cercando di intenerirla.

«È il suo giorno fortunato, signorina Miller». Riempì il filtro di caffè e lo pressò, prima di inserirlo nella fiammante Gaggia, sempre tirata a lucido, che le era costata tutti i risparmi che aveva messo da parte con l'intenzione di usarli per la liposuzione. «Il locale aprirà solo tra mezz'ora, ma per le bionde isteriche come lei siamo pronti a fare un'eccezione».

Montò il latte con il vapore e mi porse la bevanda tiepida e cremosa in una grande tazza decorata.

Magari era un problema di linea. Forse la compagnia telefonica era in sciopero. Forse un ripetitore aveva preso fuoco.

Spensi e riaccesi l'aggeggio per la seconda volta da quando ero fuori, e mentre si riavviava, lo agitai come una maraca, sperando servisse a farlo funzionare meglio.

«Che succede, Ambra?», Eva mi scrutò con i suoi grandi occhi neri da fattucchiera, mentre mi sventolava sotto il naso un enorme muffin integrale ancora caldo. «Non ti ho mai vista così nervosa come nell'ultimo periodo».

«Stress da lavoro», mentii con naturalezza, afferrando e addentando il dolce.

Dio benedica i carboidrati!

«Ah, e che novità!».

«Sai, quella maledetta collega...».

«Capisco».

«E mio padre che ha problemi con la libreria». Aprii i rubinetti della lamentela.

«Mmm...».

«E trecento dollari per l'idraulico...».

«Bionda, più che della spalla di un'amica, hai bisogno di un esorcista!». Mi accarezzò la testa, strappandomi un sorriso.

La luce biancastra del mattino entrava dalla vetrata della caffetteria. Prince Street era ancora semideserta, silenziosa e intima, prima di essere travolta dalla folla di turisti, commessi magri come modelli, designer hipster e mogli trofeo di ex yuppie con cani costosi come brillanti di Tiffany.

«Dovrei provare più spesso a correre prima dell'alba». Gli zuccheri stavano facendo il loro sporco lavoro, riportando lentamente il mio umore appena sopra la suola delle scarpe. «Aiuta a schiarire le idee».

«Tu sei pazza! Se non dovessi venire qui a sfornare torte e a servire la colazione a tutti i fichetti del quartiere, non alzerei le chiappone dal materasso fino all'ora di pranzo».

«Ci hai mai provato?»

«Una domenica, per fare colpo su Steve. Dopo neanche due isolati ero cianotica e ho capito che non era il maschio per me. La mattina, l'uomo perfetto ti porta il caffè a letto, ti scopa e poi va a rifarti il caffè perché è diventato freddo. Di sicuro non ti porta a correre».

Adam correva sempre di sera. Ma sesso e caffè a letto di mattina...

«È questione di allenamento. Le prime volte pensi che crollerai schiumando e rantolando sul marciapiede dopo pochi passi. Poi il tuo corpo si abitua. Anzi, le endorfine che liberi correndo diventano come una droga e non puoi più farne a meno».

«Sai cosa ha reso grande questo Paese? La vita sedentaria e una dieta ricca di grassi». Sistemò con cura i suoi celebri cupcake su un'alzatina di ceramica. «Dove andre-

mo a finire, se vi trasformerete tutti in fanatici della linea? Possibile che solo a me resti un po' di spirito patriottico?»

«Eva, tu sei colombiana».

«Cos'è, adesso lavori per quelli dell'immigrazione?», rise. «Ho giurato fedeltà alla bandiera e al colesterolo, piccola mezzosangue italiana».

«Non temere, comunque. Io mi alleno solo per potermi strafogare di tuoi dolcetti senza sensi di colpa», dissi, sporgendomi oltre il banco e afferrando da un vassoio un altro muffin.

«Segna sul conto di Adam». Tiè, così impari, bello!

«È una festa privata o posso unirmi a voi?». Zoe fece capolino dalla porta a vetri che avevo lasciato socchiusa. Aveva i capelli in disordine, il trucco sbavato, i piedi scalzi e reggeva in mano un paio di sandali dal tacco vertiginoso.

Un perfetto look reduce-da-after-after-party.

Ed era, come sempre, bellissima.

«Ecco la nostra vampira! Stai rientrando adesso a casa, regina della notte?», chiese Eva.

«Ho fatto più tardi del previsto», si sedette accanto a me e lasciò cadere la testa di riccioli castani sul bancone. «Allora è fatta così, quella che voi chiamate luce del sole?».

Le sette e dieci. Adam non pervenuto.

Non poteva essere così stronzo. Così insensibile. Così stronzamente insensibile.

Doveva essere successo qualcosa.

«Serata interessante?», chiesi distratta a Zoe, mentre cercavo di scacciare il pensiero del mio ragazzo pentito che, corso a cercarmi per strada, veniva travolto da un taxi pirata. Riaccesi il telefono per la terza volta.

«Festa privata di magnate russo. Ragazze, non avete idea

di quanto siano generose le loro mance! Sono veri amanti dell'arte».

«Di che arte stai parlando?» la stuzzicò Eva. «Pensavo ti guadagnassi da vivere ballando mezza nuda, aggrappata a un palo».

«La *pole dance*», Zoe raddrizzò la schiena e alzò la voce, «per tua informazione, è una danza acrobatica!», e puntò un dito minaccioso contro la *gorda*. «Non ha niente a che vedere con la lap dance che...».

«No, no, ti prego!», la interruppi, prima che esplodesse. «Un altro predicozzo sulla disciplina sportiva e il sacrificio, no!».

«Ti stavo solo prendendo in giro», Eva le strizzò l'occhio e le servì una tazza di caffè bollente. «Ci caschi ogni volta».

«E poi dicono che noi bionde siamo quelle sceme», bofonchiai.

Magari era corso a cercarmi a casa di mio padre, era stato rapinato da quel brutto ceffo del primo piano ed era rimasto senza telefono.

«Scusate. Avete ragione», Zoe afferrò la tazza con due mani e annusò l'aroma del caffè nero, chiudendo gli occhi. «Sono molto permalosa quando si tratta del mio lavoro. È che devo sempre giustificarmi, sapete com'è...».

«Se so com'è essere una ragazza bellissima che si guadagna da vivere muovendo il suo corpo perfetto intorno a una pertica d'acciaio? Fammici pensare...». Se il sarcasmo fosse stato disciplina olimpica, Eva avrebbe portato a casa tutte le medaglie.

«Dovresti provare», le feci da spalla. «Magari scopriresti di essere portata».

«Siiiiii», gridolino entusiasta di Zoe. Dove riusciva a prendere tutte quelle energie? «Quante volte ti ho proposto lezioni private?»



«Mi hai guardata bene, tesoro?». La colombiana si piazzò al centro del locale, portandosi le mani ai fianchi. «Peso quanto un vagone della metropolitana. L'immagine più vicina a me nell'atto di praticare la pole dance è King Kong appeso all'Empire State Building».

Risi con loro.

Poi fui assalita dai sensi di colpa.

E se avesse avuto un malore, dopo la nostra litigata? Se avesse tentato – oddio! – qualche gesto estremo, divorato dal rimorso?

E io ero lì a scherzare con le amiche.

Una persona orribile.

«Devo andare!». Mi alzai di scatto, urtando con un gomito una vetrinetta e rischiando una strage di croissant innocenti.

«Va tutto bene, Ambra?», chiese Zoe, mentre i suoi occhi verdi osservavano l'espressione all'improvviso tesa del mio viso.

Non potevo confessare di aver di nuovo litigato con il mio ragazzo. E ancora una volta per la faccenda della convivenza, che lui si ostinava a posticipare, perché non la riteneva affatto necessaria. *Affatto*.

Non potevo confessarlo alle mie due migliori amiche che mi avevano fatto promettere su uno degli oggetti a cui tenevo di più – il mio telefonino adorato – che se fossi tornata insieme a Adam dopo l'ultimo allontanamento non avrei più frignato per il suo temporeggiare sul nostro futuro insieme.

«Se decidi di stare ancora con lui», avevano proclamato all'unisono, come due streghe che lanciano una maledizione, «non venire più a lamentarti. Gli uomini non cambiano. Lui è e resterà un immaturo».

Volevo dimostrare loro che avevano torto.

Avevano ragione, invece, le stronzette saccenti.

«Tutto bene». Mi sforzai di sfoggiare il mio sorriso più convincente, quello che usavo per abbindolare i clienti. «Ho bisogno di una lunga doccia, prima di andare in ufficio».

Salutai e uscii. Le sette e ventidue. Le strade cominciarono a essere affollate e, nella successiva mezz'ora, Manhattan sarebbe tornata a essere l'isola più caotica del pianeta.

Il silenzio di Adam nascondeva qualcosa e la mia rabbia stava cedendo il posto a un leggero spavento, come un brutto presentimento. Forse avrei dovuto chiamarlo io, ma ero troppo orgogliosa. E troppo convinta di avere ragione.

Le nostre discussioni accese, ormai, erano diventate un'abitudine, come la pizza del mercoledì sera o il brunch della domenica.

Non ricordavo il momento esatto in cui la nostra relazione aveva smesso di essere perfetta. Perché lo era stata, come tutti gli amori appena nati.

Ci eravamo conosciuti un anno e mezzo prima. Un anno, cinque mesi e diciassette giorni per la precisione, e Adam aveva iniziato a trovare insopportabile anche il fatto che io tenessi il conto minuzioso del tempo passato insieme.

Il nostro primo incontro era stato a Central Park, di sabato mattina, durante una delle mie corsette bruciocalorie e uno dei suoi allenamenti per la maratona.

Un colpo di fulmine.

O meglio, un colpo di calore.

Mi ero sentita poco bene, dopo un miglio di riscaldamento, e giacevo distesa su una panchina, come una bella

addormentata con la bandana bagnata sulla fronte; lui si era avvicinato, il sorriso perfetto, i bicipiti abbronzati e torniti, la fronte imperlata di sudore, e mi aveva chiesto dolcemente: «Hai bisogno di qualcosa?».

Sì, di te.

Era andato a prendermi da bere in un chiosco e poi si era seduto accanto a me, aspettando che mi riprendessi. Era dolce, premuroso, simpatico. Ed era sexy, al punto che la sola visione dei suoi pettorali sotto la canotta aveva avuto su di me l'effetto rinvigorente di un tir di sali minerali.

Avevamo chiacchierato a lungo, su quella panchina all'ombra che era diventata il nostro "posto speciale".

Mi aveva raccontato di sé, i successi sportivi, la passione per il diritto e il suo lavoro da giovane avvocato in un grande studio legale. Ascoltavo rapita la sua storia da figlio coccolato dell'Upper East Side, la sua adolescenza da episodio di *Gossip Girl*, le vacanze negli Hamptons e i viaggi in Europa insieme alla madre e alla carta di credito del padre.

Era divertente, brillante e gentile, diverso dai fastidiosi figli di papà dei quartieri alti che mi toccava frequentare per lavoro.

Mentre il mio corpo tornava in forze, la mia testa lo immaginava nell'aula di un tribunale, a dibattere con energia una causa, con quella sua voce profonda.

Mi sarei fatta arrestare solo per avere un difensore come lui. Un Adam in giacca e cravatta che mi dicesse: «Miss Miller, questa volta è stata davvero cattiva», e al quale io, vestita da galeotta, sporgendomi sul tavolo della sala colloqui della prigione, avrei sussurrato: «Mi rimetta in riga, avvocato!».

Sette e trenta.

Allungai il passo, mentre mi dirigevo verso casa. Spera-  
vo di trovarlo ad aspettarmi. Mi ripromisi che non l'avrei  
aggredito. Avrei mantenuto la calma e ci saremmo chiariti.

Sentii la bocca dello stomaco chiudersi, superando por-  
tone e salendo le scale.

Fa' che stia bene, ti prego. Fa' soltanto che stia bene.

Quella mattina al parco, la prima di tantissime mattine  
passate insieme, mi aveva raccontato della fine della storia  
con la ex ricca e spietata, che gli aveva strappato il cuore a  
morsi. Aveva iniziato a correre, dietro consiglio di un ami-  
co, per superare il dolore, e si era trasformato in un runner  
appassionato.

Io avevo iniziato a correre perché i jeans cominciavano a  
non entrarmi più. Infilarmi un paio di pantaloni era diven-  
tata un'impresa faticosa: stesa sul letto, trattenendo il re-  
spiro e sperando che il bottone non esplodesse, una volta  
riacquistata la posizione eretta.

Sono italoamericana, il mio corpo è un motore alimenta-  
to in una buona percentuale da pasta e pizza e non è facile  
riuscire a contenere la deriva delle natiche quando la tua  
idea di snack veloce non è una macedonia, ma una porzio-  
ne di tiramisù.

La corsa mi permetteva di mangiare e restare in forma.

È matematica: ingerisci cento calorie in più, bruci cento  
calorie in più e... i conti tornano.

La passione in comune fu un ottimo incentivo a riveder-  
ci, dopo la mattina di chiacchiere. Quando il bell'avvoca-  
to, prima di salutarmi, mi chiese se avessi voglia di correre  
con lui il pomeriggio seguente, ringraziai il commesso del

negozio Nike che mi aveva suggerito «Non spenda soldi per la palestra. Il parco è gratis».

Caro ragazzo! L'avrei ricordato nelle mie preghiere.

Respirai profondamente, prima di inserire la chiave della porta di casa. Dovevo restare calma.

Stavo davvero diventando troppo asfissiante con la mia richiesta di andare a vivere insieme? Non riesco ad accettare che non si sentisse ancora pronto, soprattutto perché mi aveva confessato di essersi trasferito a casa della precedente ragazza dopo soli sei mesi di frequentazione.

Lo amavo, lui amava me, che cos'altro aveva bisogno di capire? Quali altre conferme cercava?

Era strano che non comprendesse che per sopravvivere a questo mondo, la cosa che più conta è la velocità. Le decisioni importanti vanno prese in fretta, per non rischiare di perdere l'attimo, per non lasciar sfuggire le occasioni.

Possibile che non riuscisse a mettersi in testa che a furia di aspettare avremmo perso il controllo sul nostro futuro?

Entrai nel mio bilocale silenzioso. Il cuore aveva cominciato a battere come un tamburo. Mi guardai attorno, ancora ferma sulla porta, per cercare segnali della sua presenza.

Fa' che stia bene, ti prego!

La luce inondava il soggiorno vuoto. L'orologio appeso alla parete segnava le sette e trentadue minuti. Mi affacciai nel cucinino e non lo trovai. Era ancora in giro a cercarmi?

Il suo costoso golf di cachemire era sul bracciolo del divano.

Sul tavolino al centro della sala, il suo iPad, su cui avevamo cercato i voli per le future vacanze insieme, che avevano fatto da scintilla per l'esplosione della nostra litigata.

Accanto, due calici sporchi e la bottiglia di Chianti aperta la sera prima, ancora mezza piena quando ero uscita, ormai prosciugata.

Fa' che non abbia fatto una sciocchezza!

Mi precipitai in camera da letto. Era steso immobile, di spalle, la schiena muscolosa fasciata da una t-shirt bianca. Guardai istintivamente sul comodino e sul pavimento accanto al letto, alla ricerca di un blister di sonniferi che potesse aver buttato giù con il vino.

Preso dal panico, non mi sfiorò nemmeno l'idea che non avessi mai avuto sonniferi in casa.

«Adam! Adam! Svegliati!».

E che forse non aveva compiuto nessun gesto estremo.

«Amore, apri gli occhi! Riesci a sentirmi?».

E che magari stava dormendo beatamente, dopo essersi scolato da solo la bottiglia di ottimo vino toscano, regalo di amici di Mulberry Street.

«Ambra, ma cosa...?!». Spalancò gli occhi, biascicando e guardandomi sorpreso, mentre continuavo a stratonarlo.

Ormai completamente incapace di mettere a fuoco la situazione, lo strinsi a me, contenta di averlo salvato in tempo.

«Mi vuoi dire cosa diavolo sta succedendo?», chiese, con un tono di voce spazientito, mentre si liberava dalla mia stretta.

Mi allontanai da lui e lo fissai. Sbadigliava e si grattava la testa, cercando con gli occhi il suo cellulare. Sembrava in perfetta forma.

«Hai provato... Hai provato... Insomma... A farla finita?», chiesi, perplessa.

«Se è un'altra delle tue follie, piccola, non ho voglia di assecondarti», si sedette sul letto e stirò le braccia. «Non ti è bastata la scenata da prima donna che hai fatto stanotte?».

Di colpo, il sipario dell'idiozia si levò sul mio cervello e mi fu tutto chiaro.

«Stavi dormendo?», chiesi con un volume di voce così basso da far presagire l'imminente catastrofe, come la calma piatta prima dello tsunami.

Strinsi i pugni.

«Secondo te?», sfoggiò il suo sorrisino perrymasoniano che stava per costargli l'arcata dentale inferiore.

«Stavi dormendo», affermai, con la voce stridula e un leggero tremore alle gambe.

«No, stavo ballando il tango». Si alzò in piedi e mi fissò. Dovevo avere l'aspetto di una bomba a mano innescata, perché aggrottò la fronte e indietreggiò. «Si può sapere dove ti eri caccia...?»

«BRUTTOIMBECILLEINSENSIBILE», gridai, svegliando tutto il resto del palazzo, tutta la città e probabilmente anche Godzilla che riposava negli abissi marini. «Eri qui a dormire! Io mi preoccupo per te, come una scema, penso a tutte le cose orribili che possono esserti successe e tu...», ispirai un attimo, quasi a prendere la rincorsa, «e tu te ne fregghi e ti metti a letto a dormire?!».

«Ottimo», rispose Adam, mantenendo il suo aplomb. «Mi sembra che l'attività fisica non ti abbia aiutato a sbollire la rabbia».

Scoppiai a piangere, affondando la testa nel suo cuscino.

«Ambra, non fare così», addolcì la voce, accarezzandomi la schiena. «Un paio di ore fa sei uscita come una furia, sbattendo la porta».

«Io...», iniziai a singhiozzare, «credevo... Io pensavo... Che tu... Tu mi saresti corso dietro».

«E io pensavo che tu volessi stare da sola! Mi hai urlato “lasciami in pace, voglio stare da sola”».

«No! Non l’ho detto», frignai. L’avevo detto?

«Invece sì».

«Be’, ma non intendevo...».

«Hai anche aggiunto “se non vuoi vivere con me, risparmiati anche di venire a correre con me”». Avevo davvero pronunciato una frase così ridicola?

«Da quando in qua rispetti le mie volontà?»

«Ieri sera sei stata tu a dirmi che devo crescere e iniziare a comportarmi come un adulto, no?».

Rimasi a guardarlo in silenzio, stanca, ferita e delusa. Detestavo litigare con lui, ero innamorata, eppure non riuscivo a fargli capire di cosa avevo bisogno.

«Adam», dissi con voce seria, «riguardo alla nostra discussione...».

«No, Ambra», mi interruppe. «Non adesso. Sono le otto meno dieci e devo correre in ufficio».

Che ora si era fatta?

«Ho dormito poco più di un’ora e ho la testa che mi gira per il vino».

Le *otto meno dieci*?!

«Devo passare a casa mia a cambiarmi. Ho una deposizione alle dieci e tu avevi quella presentazione...».

«Cazzo!», esclamai.

«Non dire parolacce».

Cazzocazzocazzocazzissimo. La presentazione!

Mi strappai quasi i vestiti di dosso e mi tuffai nella doccia.

«Non credere che finisca così!», gridai, mentre il getto bollente mi rimetteva al mondo. «Dobbiamo ancora parlare».

«Come ti pare. Ciao!», gridò, mentre si rivestiva e recu-



perava scarpe e chiavi. «E non bere troppo caffè», aggiunse sulla porta, prima di sparire. «Ti rende nervosa».

Mi preparai in pochi minuti, senza nemmeno guardarmi allo specchio. Afferrai la borsa, il telefono (la batteria avrebbe retto fino al mio arrivo in ufficio?), il fascicolo sul cliente con cui avevo la riunione e mi fiondai verso la metropolitana.

Entrai ansimando nel vagone e ripresi fiato lentamente.

Dovevo avere un aspetto terribile. Provai a specchiarmi nel vetro del finestrino e la mia immagine mi sembrò meno familiare, come di un'altra donna, di un'amica, di una sorella. Non la mia. Forse avevo solo bisogno di dormire di più, di rallentare, ma l'idea di perdere il ritmo mi terrorizzava.

Mancavano due settimane al mio trentesimo compleanno e avevo la percezione che il tempo fosse un veloce conto alla rovescia.

Volevo raggiungere alcuni obiettivi importanti e volevo farlo il più presto possibile.

La mia vita era una lunga corsa, non solo la domenica mattina al parco. Una corsa per riuscire a fare carriera e sfilare i migliori clienti alla mia algida collega Brooke, una corsa per avere la relazione perfetta con Adam, una corsa per la casa che desideravo, per i posti migliori al cinema, per la pagnotta più fragrante, per la prima copia del libro del mio autore preferito.

Non c'era mai tempo da perdere.

Avevo guardato così tante volte *Alice nel paese delle meraviglie* che, alla fine, mi ero trasformata io stessa nel Bianconiglio e durante tutta la giornata avvertivo continuamente il suono delle lancette del grosso orologio che non si fermavano mai: *tic tac, tic tac, tic tac*.

Alle otto e cinquanta minuti ero in Bryant Park, a pochi metri dall'ufficio. Decisi di sopravvivere al richiamo della caffeina, superando lo Starbucks all'angolo, e mi infilai nel palazzo dell'agenzia.

L'ascensore raggiunse il piano alle otto e cinquantatré minuti. Oltre ogni più rosea previsione, ero puntualissima per la presentazione delle nove con il nuovo cliente, i Magazzini Bellefleur.

Beccati questa, Coniglietto Bianco!

Passando davanti alla sala riunioni, per raggiungere la mia scrivania e lasciare il telefono in carica, notai Brooke in uno dei suoi tubini da brava ragazza che chiacchierava amabilmente con il capo. Se non fossi stata convinta della sua frigidità, notando il suo linguaggio non verbale così ammiccante avrei quasi pensato che stesse flirtando.

Era davvero convinta di riuscire a farmi le scarpe, sfoggiando il suo sex appeal da suora laica?

Strinsi le mani a tutti, distribuii sorrisi come un politico a ridosso delle elezioni e mi avvicinai al computer, per far partire la presentazione per la campagna pubblicitaria della nuova collezione di abiti prodotta dai grandi magazzini.

Un momento prima di dare l'avvio, Miranda, la receptionist, bussò alla porta.

«Perdonate l'interruzione. Miss Miller è desiderata con urgenza al telefono».

Miranda, tesoro, proprio adesso hai deciso di smettere di darti lo smalto alle unghie e iniziare a fare il tuo lavoro?

«Grazie Miranda», risposi brusca. «Prendi pure nota di chi ha chiamato e lascia detto che lo ricontatterò». Non è per questo che sei pagata?

«Scusi, ma insistono per parlarle subito... Chiamano dall'Italia».

«Dall'Italia?», chiesi perplessa. «Chi mai potrebbe cercarmi da laggiù?».

«Vai a scoprirlo, Ambra», si intromise il capo. «Adesso siamo tutti curiosi. Brooke ti sostituirà per i primi minuti». E sorrisse alla squaldrinella.

Uscii furiosa dalla sala, fulminando con lo sguardo la povera Miranda, e mi avvicinai alla scrivania. Respirai profondamente prima di sollevare il ricevitore, poi risposi con il tono più pacato che potessi avere.

«Sono Ambra Miller, cosa posso fare per lei?». Chiunque fosse, sperai si rendesse conto dei preziosi minuti che stava rubando alla mia carriera.

«Oh, signorina Miller, sono l'avvocato Alfredo Testi, che piacere!», rispose in inglese la voce di un uomo sconosciuto. Poi continuò in italiano. «È un vero peccato dovermi presentare in queste circostanze tristi».

Non riuscivo a capire di cosa stesse parlando, ma provai una leggera fitta allo stomaco, come un sesto senso, e mi sedetti.

«Buongiorno, mi scusi ma non capisco a cosa si riferisce». Era così tanto tempo che non parlavo italiano che dovetti concentrarmi, per riuscire a rispondere.

«Ambra, purtroppo il telefono mi costringe a essere breve nel darle la notizia, anche se non vorrei...».

Seguì un silenzio grave.

«Ma vede, ecco... stanotte...».

Trattenni istintivamente il fiato.

«Suo nonno, il signor Luigi Ferro, ci ha lasciati».

E per un attimo, le lancette del grande orologio si fermano, insieme al battito del mio cuore.

## Capitolo due

Le copertine dei libri hanno tutte l'aspetto invitante di porte spalancate su altri mondi.

Mai come in quel momento avrei desiderato essere la protagonista di un romanzo, con le parole perfette da dire, con la risposta sempre pronta, con i tempi giusti, con le coincidenze fortunate dalla mia parte.

Ferma sulla porta, la mano appoggiata sulla maniglia di ferro, cercai di farmi pervadere dalla serenità che la vetrina dell'R&J Bookstore mi aveva sempre trasmesso.

Mio padre amava sistemare i volumi sugli scalini bianchi davanti alla vetrata. Sceglieva con cura come accostare le dimensioni e i colori; non si lasciava abbindolare dal successo dei best seller commerciali, ma provava a proporre titoli nuovi e ricercati, accanto ai quali sistemava piccoli oggetti evocativi della trama, una pallina da tennis, un rossetto Chanel, una cravatta di seta, per attirare il lettore nella sua rete di ragno bibliotecario.

Mi aveva insegnato che i libri erano l'unica, efficace medicina contro il terrore del tempo che passa.

Sospirai ed entrai, accompagnata dal suono della campanella all'ingresso, che annunciava l'arrivo degli avventori.

In fondo alla sala, oltre gli scaffali alti fino al soffitto, c'era il piccolo angolo caffetteria, che papà era stato costretto a costruire dopo che il commercialista, analizzando il calo di utili degli ultimi anni, gli aveva fatto capire che «ormai,

nessuno compra un libro se non gli vendi insieme anche una tazza di tè e uno *scone* al cioccolato».

«Ciao Ambra», Jessica mi fece un cenno di saluto con la mano, sventolando la copia di uno dei suoi amati romanzi rosa.

Lavorava con mio padre dall'apertura del negozio, una dozzina di anni prima.

Per lui la libreria non era una semplice attività commerciale, era una vocazione.

Ci aveva investito tutti i suoi risparmi, chiedendo anche prestiti alle banche, e non passava minuto senza che dedicasse tutte le sue energie a rendere accogliente e vivo quel luogo.

Jessica era il suo braccio destro, una donna di oltre quarant'anni, discreta e sempre sorridente, non particolarmente bella, ma con un certo fascino, grande appassionata di ogni genere di libri. I clienti l'adoravano, così preparata, entusiasta e paziente, e mio padre non avrebbe più potuto fare a meno di lei, che oltre ad aiutarlo sul lavoro, lo accudiva come una compagna.

Ero convinta che avesse anche una cotta per lui.

«Lo so che non approvi la mia passione per la narrativa rosa», bisbigliò ammiccante, sporgendosi dal bancone, «ma che male c'è a continuare a sperare che il Principe Azzurro si faccia vivo, anche se non sono più di primo pelo?».

Provai ad abbozzare un sorriso.

«Sto cercando mio padre».

«Tutto ok?», chiese abbassando gli occhiali da lettura sulla punta del naso e fissandomi con preoccupazione.

«No... Io...», cercai le parole giuste per esprimere i sentimenti confusi che mi portavo dentro dalla telefonata del-

la mattina. «Ho ricevuto una brutta notizia. Devo parlare con papà», mi limitai a dire.

Se le avessi detto che mi avevano comunicato la morte di un fantasma, avrebbe capito?

«Vado a chiamartelo. È nella sala al piano di sotto con il gruppo di poesia». Mi appoggiò affettuosamente la mano su una spalla. «Serviti pure una fetta di cheesecake, se ti va».

Mangiare. Ecco cos'altro mi ero dimenticata di fare.

Oltre a metà della presentazione del cliente, rimasto a fissarmi mentre balbettavo davanti alle mie slide, che all'improvviso mi erano diventate incomprensibili come geroglifici sulle pareti di una tomba. La tomba della mia carriera.

Ero stata soccorsa dall'anorgasmica Brooke, che sembrava padroneggiare perfettamente la materia. La sua abitudine di ficcanasare nei miei file si era rivelata utile. Per la prima volta dopo un suo tentativo di rubarmi un cliente, non avevo avuto l'istinto di strapparle lo scalpo crespo e rosso e usarlo come parrucca per Halloween.

Il resto della giornata era semplicemente *trascorso*. Lento e improduttivo. Non so perché non avessi chiesto il permesso di tornare a casa. Forse perché la carriera era così importante per me che non avevo mai nemmeno pensato di poter perdere un giorno di lavoro per motivi personali?

Avevano ragione le mie amiche quando dicevano che la mia ambizione era davvero esasperante. Se mai fossi sopravvissuta a quella giornata schifosa, avrei provato a rivedere le mie priorità.

«Ambra, tesoro, cosa succede? Jess mi ha detto che mi stavi cercando».

Sorrisi tristemente al vero uomo della mia vita, un affasci-

nante signore alto e brizzolato di cinquantasette anni, con le spalle larghe e dritte nella sua giacca beige, corteggiato da tutte le clienti del negozio, ma fedele alla sua relazione monogama con la letteratura.

Mi venne incontro con le braccia aperte, dentro le quali desiderai tuffarmi e sparire, ma fui bloccata dal doloroso dubbio che mi offuscava la ragione da ore.

«Tu sapevi che avevo ancora un nonno, in Italia?».

Mi guardò dritto negli occhi, con le labbra strette e un leggero pallore in viso. Poi abbassò lo sguardo e sospirò: «È una lunga storia, Ambra. Avrei dovuto parlargliene...».

Conosceva la verità, dunque. E mi aveva mentito per tutti quegli anni.

«Be', adesso è tardi. È morto stanotte».

Jessica, che aveva assistito alla conversazione a qualche passo da noi, si allontanò discreta per lasciarci soli.

«Non posso crederci... Non posso credere che tu...». Non riuscii a terminare la frase. Non sapevo cosa aggiungere. La sola idea che mio padre fosse stato disonesto con me mi sembrava impossibile.

«Lasciami spiegare con calma e capirai. Chiedo a Jess di sostituirmi e sono subito da te».

Mi indicò la scala di legno che portava al piccolo divano sul soppalco. Lì avremmo potuto parlare con un po' più di discrezione.

Mi lasciai sprofondare nella pelle del sofà e mi resi conto, solo in quel momento, di aver bisogno di dormire.

«Come lo hai saputo?», si sedette accanto a me, sfilandosi gli occhialini dalla montatura di metallo e massaggiandosi gli occhi.

«Sono stata contattata dal suo avvocato, stamattina. È stato molto strano... e anche un po' imbarazzante», provai a ironizzare, ancora incapace di metabolizzare la notizia.

«Insomma, mio nonno muore proprio il giorno in cui vengo a conoscenza della sua esistenza. Che sfiga, no?».

Avrei dovuto piangere, forse sarebbe stata la reazione più sana, più naturale.

Invece non riesco a fare altro che sentirmi arrabbiata. Furiosa, anzi. Credevo di aver perso nonno Luigi quando ero una ragazzina, avevo imparato a convivere con la sua assenza.

Avrei dovuto ricominciare tutto da capo, ora?

«Ho fatto un errore, Ambra. Ora lo so», parlava, con i gomiti appoggiati alle ginocchia, fissandosi le mani. «Penso fosse il modo migliore per proteggerti. A quanto pare, mi sono sbagliato».

«Non riesco a seguirti».

Continuava a non incrociare il mio sguardo e mi resi conto che doveva essere un argomento doloroso anche per lui.

«I rapporti con i genitori di tua madre sono sempre stati complicati. Eri una ragazzina, quando abitavamo in Italia, ma immagino ricorderai com'erano fatti. Agricoltori che avevano fatto fortuna, grandi lavoratori, tenaci e caparbi. Persone oneste, ma dure, istruite, ma provinciali, poco espansive e aperte. Per loro sono sempre stato un estraneo e non sono mai diventato uno di famiglia».

Avevo un ricordo vago degli anni della mia infanzia, passati a Verona. Il mio cervello aveva archiviato tutto quel periodo in qualche scaffale nascosto e le immagini che provavo a mettere a fuoco, quando pensavo agli anni prima della morte di mia madre, restavano sempre sfocate, come un vecchio film in pellicola 8mm.

«Non hanno mai digerito la scelta di Anna di lasciare le loro terre e venire a vivere in città con me. Mi consideravano uno spiantato, un poco di buono, un americano che riempiva di chiacchiere la testa della loro unica figlia. Non



avevo un lavoro fisso, parlavo male la loro lingua e tutto quello che potevo offrire a lei erano il mio amore e i miei sogni».

Aveva gli occhi lucidi. Restavo in silenzio ad ascoltarlo, cercando di mettere ordine tra i ricordi.

«Mi sembrava di aver rubato loro il bene più prezioso».

Alzò lo sguardo verso di me e mi accarezzò una guancia.

«Eravamo giovani e felici e a noi non importava altro che del nostro amore».

«L'hai amata molto, vero?». Trattenni la sua mano sul mio viso. Era così bello sentirlo parlare di mia madre. Il sentimento fortissimo che lui provava ancora per lei mi aiutava a sentirla viva, a non lasciar svanire il suo ricordo.

«Lo sai... Lo sai quanto l'amavo».

L'aveva conosciuta durante il suo giro dell'Europa, dopo la laurea. Aveva investito tutti i suoi risparmi in quello che considerava il suo viaggio di formazione, durante il quale sognava di raccogliere materiale per scrivere un grande romanzo, qualcosa di memorabile, che avrebbe cambiato il suo destino e chissà... magari anche quello della letteratura americana. Era partito senza sapere cosa lo aspettasse, con l'incoscienza dei ventenni, ma era convinto che laggiù avrebbe trovato l'ispirazione.

«Te l'avrò già raccontato mille volte. Ero giovane, con i capelli lunghi, la giacca di pelle e un libro sempre in tasca. Un ingenuo sognatore yankee, finito a Verona per visitare di persona la casa di Giulietta. Nel momento esatto in cui vidi tua madre, a passeggio in piazza delle Erbe, mi innamorai perdutamente, prima ancora di conoscere il suo nome o di ascoltare la sua voce. Rimasi... folgorato».

«Sei tu che mi hai insegnato a credere nel colpo di fulmine», sorrisi.

«Decisi che non sarei tornato negli Stati Uniti e restai

con lei. Fu una follia, ma non mi sono mai pentito di averlo fatto. Ci sposammo quasi subito. Il signor Luigi si era offerto di pagare la cerimonia e la festa, purché accettassimo di vivere con loro e io mi decidessi a lavorare nelle sue terre. Mi diceva che mi avrebbe “fatto diventare un uomo vero”. Ma a noi sembrò una specie di ricatto e preferimmo fare a modo nostro. Prendemmo un piccolo appartamento in affitto in città e ce la cavammo da soli. Non fu semplice per me trovare un impiego. Sono un topo da biblioteca, un architetto di storie. L’unica cosa che mi è sempre riuscita nella vita è stato leggere. In quello sono bravissimo, ma in tutto il resto sono una frana. Ci mantenevamo con le mie lezioni private di inglese e con il suo lavoro da segretaria».

«I nonni non vi aiutavano?»

«Tua madre era una donna orgogliosa e testarda, proprio come te. Quando capì che la nostra relazione sarebbe stata un continuo motivo di scontro con la sua famiglia, decise di non chiedere più nulla. Non voleva dare a sua madre un pretesto per rinfacciarle di aver sposato l’uomo sbagliato. Sai, Anna era promessa a un altro...».

«Oddio! Non credevo che nel 1980 in Italia ci fossero ancora i matrimoni combinati. Non è che ti stai confondendo con la trama di un film di Bollywood?».

«Ma no! Non combinato in quel senso. Nessuno l’avrebbe costretta con la forza. Solo che, prima di conoscere me, aveva un fidanzato. Un *moroso*, come dicono in Veneto. Un ragazzo ricco, che le avrebbe potuto dare una vita diversa».

«Diversa non significa migliore».

«Esatto. La nostra era una vita dignitosa e felice. Quando sei nata tu, i rapporti con la sua famiglia si sono un po’ ammorbiditi e c’è stato un riavvicinamento. A tua nonna piaceva passare il tempo con la sua nipotina e iniziò a far-

si viva più spesso. Tu amavi trascorrere le domeniche in campagna e così riprendemmo ad andare da loro, anche se continuavano appena a tollerarmi».

Lentamente tornavano a galla alcuni ricordi, che per tanto tempo avevo creduto essere solo delle fantasie: i pranzi sotto il grande ciliegio, le scampagnate al fiume, il nonno che affetta il formaggio con il suo coltello affilato.

«Poi, la tragedia... Hanno sempre dato a me la colpa della malattia di tua madre, sai? Dicevano che era stato io a...». Si asciugò con la punta del dito una lacrima che stava nascendo. «Non mi hanno mai perdonato di averla portata qui, a New York. Volevo che avesse le cure migliori, i medici più all'avanguardia. Tua nonna aveva perso la ragione, non credeva ai referti dei medici, si fidava delle chiacchiere dei ciarlatani, sperava nei miracoli. Fece una scenata anche in aeroporto, di fronte a tua madre debolissima, che provava a farle coraggio. Quando il peggio accadde, mi urlò al telefono che gli Stati Uniti erano un Paese senza Dio, e che l'avevano uccisa. Che io l'avevo uccisa. Ti assicuro, Ambra... purtroppo nemmeno il loro Paese pieno di chiese e santi l'avrebbe potuta salvare».

Rimanemmo qualche secondo in silenzio, ognuno perso nei propri pensieri.

«Quando comunicai la mia decisione di seppellirla qui, vicino a noi, i rapporti si ruppero definitivamente. Tua nonna mi disse che non mi avrebbe perdonato mai e tuo nonno si chiuse nel suo dolore. Non volevano più parlarmi al telefono».

«È vero... Adesso ricordo. Avevano smesso di rispondere. E quando qualcuno sollevava la cornetta, era sempre un estraneo, mi pare. Non me li passavano mai».

«Credo fossero i parenti che abitavano nelle case vicine. Persone invadenti e pettegole. Ogni volta che provavamo

a chiamare, c'erano sempre loro a fare da filtro. Mi dicevano di lasciarli in pace, di vergognarmi. Provavo a scrivere, ogni tanto, mandando delle tue foto, raccontando di noi, ma mai un segnale».

«Ma perché non dirmi come stavano le cose?», chiesi.

«Eri ancora così giovane! Avevi soltanto quattordici anni quando morì tua madre ed eri molto provata dagli anni della sua malattia. Superare il lutto, per te, fu un percorso lungo e faticoso. Passavi le giornate in silenzio e io non sapevo cosa fare. Avevi dovuto cambiare Paese, cambiare abitudini, scuola, amici e ti eri rifugiata in un mondo tutto tuo. Ero distrutto e mi sentivo incapace di darti conforto. Non volevo che soffrissi anche per quello. Tu eri innocente. La rabbia che i tuoi nonni covavano nei miei confronti non riguardava te. Credevo che, a un certo punto, il dolore sarebbe divenuto più sopportabile e loro sarebbero rinsaviti».

«Non chiesero mai più di me?»

«Mandai anche un amico che abitava a Verona a parlare con loro e l'accolsero con la ferocia di un Montecchi che bussa alla porta dei Capuleti. Volevano che li dimenticassi. L'hanno ripetuto così tante volte che a un certo punto ho iniziato a farlo. Avevo bisogno di ricominciare, di ricostruire la nostra vita. Così, quando un giorno rimettesti di nuovo fuori il musetto dalla tua stanza e mi chiedesti perché non li sentivamo più, pensai che la cosa migliore fosse evitarti il dolore di un rifiuto e ti risposi “se ne sono andati”».

«Lo ricordo bene. Capii che erano morti anche loro».

«Tua nonna è mancata qualche anno fa. Non ricordo nemmeno chi ha avuto il buon cuore di comunicarmelo. Il dialogo con Luigi è sempre stato inesistente. Ho continua-

to a scrivergli di te fino alla tua laurea, credo, senza sapere se ricevesse e leggesse le mie lettere, poi ho smesso».

«Ma... era vivo! Avresti dovuto dirmelo. Avrei dovuto sapere». La verità mi rese ancora più triste e gli occhi si riempirono di lacrime.

«Respirava, lavorava, mangiava, dormiva e continuava a stare al mondo, ma non voleva essere più tuo nonno, Ambra».

«Però... non avevi il diritto!». Sentivo la rabbia montare. Mi sembrava così ingiusta quella situazione che avevo il bisogno di prendermela con qualcuno, fosse anche mio padre, che aveva in fondo provato solo a proteggermi.

«Lo so... Spero che un giorno tu possa perdonarmi».

«Lo spero anch'io. Lo spero davvero».

La mia borsetta iniziò a intonare *Light My Fire* e mi accorsi che, sorprendentemente, non avevo controllato il telefono per quasi tutta la giornata. Non ricordavo di aver passato così tanto tempo senza maneggiarlo da quando avevo dovuto lasciarlo all'assistenza per far sostituire lo schermo, sentendomi come una fumatrice di crack in astinenza.

Adam aveva provato a chiamarmi più volte, nel pomeriggio. Decisi di ignorare anche quella telefonata. Di colpo, la mia disastrosa storia d'amore era precipitata al terzo posto, sul podio dei problemi, preceduta dalla quasi sfiorata fine della mia carriera professionale e dalla nuova soap opera made in Italy.

Ricacciai l'iCoso in borsa e guardai mio padre, molto scosso dalla nostra conversazione.

«L'avvocato del nonno insiste perché io partecipi ai funerali. Tra tre giorni, in Valpolicella», gli confidai.

«Ci andrai?»

«No».

«Capisco...», continuò, fissandomi con lo sguardo di chi sta per dire qualcosa che cambierà, radicalmente, tutto il tuo modo di affrontare la vita. «Ma ci hai almeno riflettuto con calma? Potrebbe essere la tua unica occasione per riconciliarti con la tua famiglia e con la tua storia».

«No, non ci ho riflettuto», risposi, con il tono di voce di chi non vuole seccature. «E adesso che ho saputo che non volevano più avere a che fare con me, non sprecherò nemmeno un minuto del mio tempo sulla faccenda».

Mi strinse forte a sé. Quelle braccia erano ancora il luogo più sicuro della Terra.

«Non essere così categorica. Sarei curioso di rivedere i posti che ho amato da bambino, di rincontrare qualche vecchia faccia, fare un tuffo nel passato, fossi in te...».

«Be', mi pare tu ti sia già messo nei miei panni, tempo fa, e abbia deciso al posto mio che non dovevo più vedere quei posti», risposi sarcastica, pentendomi subito delle mie parole.

Mio padre incassò il colpo.

«Scusami, non volevo».

«Non fa niente, Ambra. Sei scossa, lo capisco. Ma penso che andare laggiù ti aiuterebbe a stare meglio. Ti darebbe le risposte che ti mancano».

«Non posso partire per l'Italia, adesso».

«Perché?», chiese, sinceramente curioso.

«Ma papà! Il lavoro, Adam, la corsa...».

«Se sono solo questi i motivi per cui non puoi, sono facilmente risolvibili: hai tante ferie arretrate e non ti negheranno un viaggio per un lutto in famiglia. Adam ti aspetterà a braccia aperte e poi credo che porterai con te le tue gambe, quindi potrai correre anche lì».

La sola idea di staccare la spina per un pomeriggio mi

gettava nel panico, figuriamoci passare qualche giorno dall'altro lato del mondo! Non potevo fermarmi. Il lavoro, il fidanzato, le amiche, mio padre, i progetti: tutto restava in equilibrio proprio perché non rallentavo mai.

Certo, era un equilibrio di merda, ma chi mi avrebbe assicurato che non sarebbe peggiorato, se me ne fossi infischiate di tutto e fossi partita alla ricerca delle mie origini?

«Non posso! Brooke mi soffierebbe i clienti migliori e poi, Adam...», continuavo a ripetermi, cercando di convincermi che non era il caso di prendere nemmeno in considerazione la partenza.

«Non devi decidere per forza adesso, fallo con calma». Mi diede un bacio su una tempia e annusai il suo profumo che amavo tanto. «Vado a prepararti un buon tè caldo, ti va? Nessuno entra in libreria senza ordinare almeno un tè», scherzò.

Recuperai il telefono e chiamai Adam. Forse aveva qualcosa di importante da dirmi.

«Finalmente!», rispose con la voce ansimante. Stava correndo, pensai. A meno di non averlo disturbato mentre faceva sesso con un'altra. «Ho provato a chiamarti in continuazione, ma non rispondevi mai. Iniziamo a preoccuparmi».

“Iniziare a preoccuparti” è già meglio di addormentarti con mezzo litro di vino in corpo, fregandotene della tua ragazza.

«Ho avuto una giornata faticosa».

«Com'è andata la presentazione?»

«Da schifo».

«Avresti dovuto dormire, stanotte, invece di fare l'isterica».

Era davvero questo l'uomo che amavo?

«Riguardo a stamattina...», dissi.

«Sì, ti chiamavo proprio per quello».

«Ecco, non serve che ti scusi...».

«Scusarmi?». Rise di gusto e io desiderai che inciampasse e dicesse addio al suo nasino perfetto.

«Sì... per stamattina...».

«Ma no! Volevo solo dirti che uscendo di fretta ho lasciato l'iPad da te».

E dopo essere inciampato, finisse sotto le ruote di un autobus.

«Passo a prenderlo domani, perché stasera ho una cena con i colleghi. Magari domani sera la tua sindrome premenstruale ci darà una tregua e tu sarai gentile e carina con me».

E dopo essere finito sotto l'autobus, fosse divorato da un branco di cani randagi.

Chiusi la telefonata, senza aggiungere altro. Non era il momento per le nostre discussioni. Allontanarmi da lui mi avrebbe forse aiutato a capire che direzione stava prendendo la nostra relazione. Chiusi gli occhi e appoggiai la testa al bracciolo del divano, esausta.

Mio padre tornò poco dopo con un vassoio, due tazze di tè e un'edizione finemente rilegata di Romeo e Giulietta.

«Dovresti rileggerlo. Magari ti verrà voglia di tornare a Verona».

Fissai la copertina del volume, mentre pensavo alla telefonata appena finita, e capii qual era la cosa giusta da fare.

«Hai ragione papà. Magari mi verrà voglia di tornare a casa».